

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ IV Domenica di Quaresima - 26 marzo
Lectures: I Samuele 16, 1.4.6-7.10-13; Salmo
22; Efesini 5,8-14; Giovanni 9,1-41

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Libri - Il divino: la rappresentazione ieri di oggi

Una croce vuota. Accostate ad essa tre scale, a formare la geometria compositiva della scena nei toni dell'arancione. Il verde e l'azzurro per la terra e il cielo. È ambiente di assenza con richiamo alla simbologia della Deposizione. L'assenza del corpo di Cristo parla. È l'immagine di copertina dell'opera di Demetrio Paparoni, *Cristo e l'impronta dell'arte*, ed. Skira 2015 (186 pagine, 28 euro). C'è sacralità, religiosità e umanità nel rappresentare il divino nell'arte. Opere che attingono ai testi sacri, su intento dei committenti, si misurano con la trascendenza e il sacro. Oppure, disgiunte dalle Scritture, smarriscono il significato, guardano alle iconografie e, rivisitandole nei linguaggi della contemporaneità, ne contengono ancora riconoscibile l'impronta culturale di significato o forma. L'artista cinese Yue Minjun riprende la Deposizione di Rosso Fiorentino, la svuota da trascendenza e presenza umana, lascia in scena i soli oggetti. Per sottrazione iconografica e di contenuto da dipinti classici compone la riscrittura narrativa. Paparoni vi



giunge attraversando storie di Deposizioni, da Simone Martini a van der Weyden; osservando il peso del corpo, trascinato, calato dalla Croce, nelle scene della morte del Figlio fatto uomo. C'è un'impronta nelle immagini, quella che nello sguardo di una madre verso il cielo, mentre veglia il corpo del figlio, richiama la Pietà e i Compianti. Affinità di forme, non di contenuto, in espressioni laiche, come in Madre di Lemminkäinen, mito finlandese di Gallen-Kallela. E c'è la forza dell'immagine nel Cristo morto di Mantegna che irrompe nella Lezione di anatomia di Rembrandt.

La morte di Cristo è modello formale nella morte laica di Marat di David, si fonde con le vicende personali e storiche in Chagall, assurge a segno dell'umana sofferenza con Corinth. La luce bianca è sacralizzazione, così nella trasfigurazione dal martirio di sofferenza dei corpi di malati di Aids di Bleckner. Ed è ricerca di un volto: dalle icone a van Eyck, Dürer, alla preghiera intima nei visi di Rouault. Le Stabat Mater e le Veroniche di Mimmo Palladino sono un mantra di forme ripetute che si snoda dalla narrazione religiosa, se ne allontana e si dilata sulla condizione umana.

Dare visibilità al trascendente nell'arte è volgersi dal reale oltre la dimensione fisica, quello che Paparoni trova come circolarità per «il passaggio dall'umano al divino e dal divino all'umano».

Laura MAZZOLI

(*Forma breve*) - In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita; sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa «Inviato». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Condussero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli

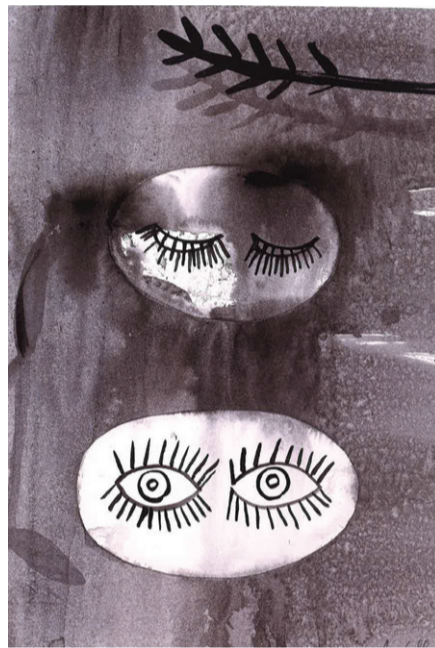
disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

I miracoli, catechesi sulla fede

L'evangelista Giovanni non fa mai uso della parola miracolo, ma preferisce utilizzare il termine segno per indicare le opere prodigiose di Cristo. Non è una scelta casuale. Segno infatti significa un avvenimento che rimanda a qualcos'altro ed è questo altro ad essere la cosa importante che va accolta. Comprendiamo allora il motivo per cui Gesù faceva i miracoli: essi erano certamente una rivelazione del suo amore misericordioso verso tanti bisognosi e infermi; ma non erano solo questo: dovevano infatti suscitare nei cuori le domande decisive: chi è costui che fa tali cose? È forse giunto il regno di Dio? I vangeli ci informano che a volte le folle, vedendo le opere prodigiose di Gesù, reagivano dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi... Dio ha visitato il suo popolo» (Lc 7,16); ma altre volte non andavano più in là di un forte stupore (Mc 2,12). Furono soprattutto i discepoli a porsi con sempre maggiore insistenza la domanda: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?» (Mc 4,41).

Il quarto vangelo sceglie



di raccontare solo alcuni miracoli di Gesù. Il motivo è evidente: essi avevano lo scopo di rivelare l'identità di Gesù e la sua missione di salvatore. La scelta dell'evangelista è dunque quella di offrire ai suoi ascoltatori alcune catechesi sulla fede. Infatti davanti ai segni prodigiosi di Gesù alcuni arrivarono a credere, come nel caso della guarigione del cieco nato, mentre altri restavano dubbiosi oppure si

trinceravano in una sorda opposizione: quest'ultimo è il caso dei Giudei che compaiono nella scena del capitolo 9. Si tratta chiaramente di scribi, di farisei e di sacerdoti del tempio: cioè di esponenti delle più alte cariche religiose del mondo ebraico di allora. Ormai la domanda su Gesù era arrivata ai massimi livelli e turbava il sonno di molti. Questa diversa e opposta reazione davanti al segno miracoloso ci consente di approfondire ancora la teologia del segno nel quarto vangelo: il miracolo non è soltanto la manifestazione della potenza benefica di Dio; piuttosto ha lo scopo di mettere in moto un cammino di conversione che conduce alla fede. Dio dà a tutti dei segni sufficienti per credere nel suo Figlio: è consolante scoprire che ogni uomo, a qualunque popolo appartenga, riceve da Dio nel corso della sua vita le grazie necessarie per arrivare alla fede in Cristo, o almeno nel Dio salvatore. Ma non sempre a queste grazie corrisponde la risposta di fede da parte dell'uomo. Infatti il segno, dato da Dio per condurre alla fede, può incontrare un cuore

maldisposto, tenacemente attaccato ai suoi compromessi morali, ostinatamente radicato nei suoi pregiudizi ideologici: allora la reazione di quell'uomo sarà di negare il valore del segno, di spiegarlo in termini solo naturali, fino ad accusare di falsità e di inganno coloro che lo riconoscono. Accettare il segno infatti significherebbe accettare di mettersi in discussione ed iniziare un percorso di conversione. Il rifiuto del segno si rivela essere allora una vera e propria dichiarazione di ostilità alla verità, cioè a Dio.

Mentre la fede del cieco guarito si fa sempre più chiara e convinta, la tenebra che invade il cuore dei Giudei suoi oppositori si fa sempre più accecante. A questo punto qualche domanda andrebbe fatta ai molti che chiedono guarigioni e miracoli al Signore. Nella loro sofferenza sentono solo il bisogno di star bene, oppure avvertono in cuore che nel loro bisogno Dio sta già bussando alla loro porta? Cosa è avvenuto nella loro vita quando Dio si è a loro rivelato come salvatore?

don Lucio CASTO

La Liturgia

Io sono la risurrezione e la vita

Il cammino quaresimale dell'anno A, ha offerto alla comunità cristiana la possibilità di compiere un itinerario biblico verso la Pasqua, caratterizzato da una particolare attenzione alla dimensione catecumenale dell'anno liturgico. Dopo il Vangelo delle tentazioni e della trasfigurazione, comune a tutti e tre i cicli dell'anno liturgico (A-B-C), abbiamo celebrato le domeniche dei misteri (III-IV) che culminano nella V domenica della Risurrezione di Lazzaro. Di domenica in domenica, Gesù ci introduce gradualmente nel mistero pasquale: egli è l'Acqua viva (Gv 4,5-42), è la Luce del mondo (Gv 9,1-41), in questa domenica, Egli si presenta a noi come Risurrezione e Vita (Gv 11, 1-45). La graduale manifestazione di Gesù giunge, con questo episodio, al suo pieno compimento. Con la risurrezione di Lazzaro, infatti, il vangelo di Giovanni sottolinea come le parole e il segno compiuto da Gesù provocano la definitiva decisione

degli avversari di metterlo a morte. Annuncio e profezia degli eventi ormai prossimi. Questa domenica, dunque, ci invita a varcare la soglia quaresimale per entrare nei giorni della passione, facendo nostro l'invito di Tommaso: «Andiamo anche noi a morire con lui!» (Gv 11,16). L'antifona di Ingresso di questa domenica, tratta dal libro del profeta Ezechiele, ci invita anzitutto a valorizzare il momento della convocazione («Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo, mio e vi riconduco nella terra d'Israele», Ez 37,12-14). L'assemblea radunata è tempio santo di Dio, il luogo della sua compiacenza. Egli è il pastore che raduna il suo gregge per ricondurlo verso la terra promessa. Il mistero della presenza di Dio in mezzo al suo popolo viene mirabilmente rivelato dai riti di ingresso. La processione iniziale ci ricorda la nostra condizione di popolo disperso, che la mano di Dio racco-

glie e raduna per purificarlo e donargli il suo spirito (Rm 8,8-11 seconda lettura). A questo contribuisce in modo significativo il canto iniziale. Esso unisce le voci, spezza le durezze dell'individualismo, scuote dalla tristezza, apre il cuore ad accogliere la Parola del Signore. In questo tempo quaresimale, la processione di ingresso richiama il pellegrinaggio del popolo di Israele nel deserto, ricorda alla Chiesa la sua condizione di pellegrina. Potrebbe essere maggiormente valorizzata se, come indicato dal Messale, essa inizia dalla porta della Chiesa per giungere all'altare. Potrebbe essere aperta dalla Croce, o dal libro dei Vangeli. Anche il saluto iniziale aiuta l'assemblea a riscoprire il mistero della convocazione. In particolare, la formula tratta dalla seconda lettera ai Tessalonicesi (Il Signore, che guida i nostri cuori nell'amore e nella pazienza di Cristo 2 Ts 3,5) rivela a noi il senso del cammino quaresimale: siamo il popolo santo che il

Signore conduce nei sentieri dell'amore. Anche la Veglia pasquale è caratterizzata da questo movimento processionale che dalla porta (Rito del Lucernario), ci orienta a nutrirci della sua Parola (liturgia della Parola) per culminare nella Liturgia Battesimale e La liturgia Eucaristica (compimento del mistero pasquale). Quattro momenti che costituiscono le tappe di un unico grande cammino che ogni cristiano è chiamato a rivivere sacramentalmente ogni anno quale memoriale del proprio battesimo. La Domenica della risurrezione di Lazzaro chiude il tempo dei grandi segni cristologici per introdurci nella Domenica della Passione, preludio dei misteri pasquali. Nei riti di conclusione, si potrebbe invitare l'assemblea a prepararsi alle imminenti festività pasquali attraverso la celebrazione del sacramento della Riconciliazione e le altre pratiche penitenziali proposte dalla Chiesa.

Morena BALDACCI